

L'INTERVISTA

Gustavo Minervini

studioso di diritto delle società e delle imprese

«Così tramonta il capitalismo familiare»

ROMA. Le crisi dei grandi potentati economici - Fininvest, Fiat, Ferruzzi - dominano le pagine dei giornali. E al centro c'è Mediobanca, croce tumultuosa delle sorti del capitalismo italiano. Chiediamo un parere ad uno studioso di diritto delle società e delle imprese, docente di diritto commerciale alla Sapienza, Gustavo Minervini. Le sue risposte rappresentano una riflessione severa su quello che chiama il «capitalismo familiare» e sul ruolo dell'Istituto, presieduto egregiamente da Enrico Cuccia, costretto ad una eccezionale mole di lavoro, tanto da far pensare alla necessità di «una leva di massa» per ricercatori, studiosi. E resta il dubbio sulla possibilità che Mediobanca ce la faccia.

Come valuta la chiamata di Franco Tatò, alla carica di amministratore delegato della Fininvest? Sono le grandi famiglie che perdono terreno? Dopo Agnelli, Berlusconi?

Tatò è un tecnico illustre a cui è stata affidata una ristrutturazione aziendale. Bisognerebbe sapere se è un tecnico designato dal sistema bancario, tramite Mediobanca. Allora sarebbe qualche cosa di più di un tecnico della ristrutturazione industriale.

E come giudica il ruolo di Mediobanca in queste tormentate vicende?

Mediobanca mi pare molto impegnata nella ristrutturazione del sistema industriale italiano. Speriamo che abbia le forze sufficienti per affrontare la mole di lavoro eccezionale che le è piombata addosso. Non si tratta solo dell'indubbio ingegno del suo capo, Enrico Cuccia. Occorre anche un lavoro di ricerca, di approfondimento e di verifica di dati, di massiccia ingegneria finanziaria, gruppi di lavoro sofisticati. Non sappiamo se Mediobanca possa assolvere a tutti questi compiti che le sono piombati addosso contemporaneamente. Avrà fatto una leva di massa...oppure sarà oppressa dal lavoro.

Ma non ritiene singolare questa presenza, così invadente, nell'economia italiana? Non è un danno per il libero mercato?

Mediobanca ormai da tanti anni assolve a questa funzione di motore della ristrutturazione del sistema industriale italiano. Entro certi limiti oggi si può parlare quasi di una organizzazione di ristrutturazione «interna» al sistema industriale, nella misura in cui gli azionisti di Mediobanca sono, oltre a Banche, gruppi industriali. Mediobanca cumulando, come disse già in passato, le funzioni di Istituto di credito, di Banca di affari e alla fine di capogruppo di una holding finanziaria, ha permesso al capitalismo familiare, fin qui, di sopravvivere, assumendosi talora partecipazioni in qualche modo «neutrali» nei gruppi familiari, quando questi erano bisognosi di liquidità e non vole-

Sarà capace Mediobanca di comporre la grave crisi che affligge i grandi gruppi, Fininvest, Ferruzzi, Fiat? L'interrogativo al centro di questa intervista con Gustavo Minervini, studioso di problemi societari. Sembra giunta al traguardo la fase del grande capitalismo familiare. Il ruolo singolare di Enrico Cuccia, sottoposto

ad una mole enorme di lavoro. Forse troppo. Una «leva di massa» di ricercatori e studiosi per affrontare tante vicende? La singolare presenza, nell'istituzione, dei rampolli delle grandi famiglie. L'intreccio con Tangentopoli e la possibile nascita di un nuovo capitalismo, composto da piccoli e medi imprenditori.

BRUNO UGOLINI



Qui accanto, Gustavo Minervini. Sopra, Enrico Cuccia, presidente di Mediobanca che si sta occupando del destino dei grandi gruppi industriali

hanno governato i gruppi o le grandi imprese. Una sorta di autogenerazione del capitalismo familiare nella quale i figli debbono porre riparo, o tentare di farlo, agli errori dei padri. Speriamo che vi riescano.

C'è una radice comune, visibile, capace di spiegare le sorti comuni di questi grandi gruppi in crisi?

Questo è un punto discusso. Il capitalismo familiare ha dei limiti quantitativi, nel senso che l'investimento delle famiglie non può andare oltre certe dimensioni e l'appello a capitali esterni trova il suo limite nel desiderio di non perdere il controllo. In passato, come ho detto, ha sofferpato la partecipazione temporanea di Mediobanca. Ora pare che non sarà così o non sarà sempre possibile. Non si può dire, forse, che il capitalismo familiare ha visto chiudersi il suo ciclo per la crescente tendenza alla riduzione dei cervelli pensanti, se

è vero che questi sono trasmigrati in Mediobanca. Forse si può dire che il capitalismo familiare li ha esportati ed ora se li ritrova al suo fianco, tecnicamente ammodernati, adusi agli ultimi ritrovati dell'ingegneria finanziaria.

Possono tornare d'attualità certe ipotesi, come quelle fatte proprie a suo tempo per la Montedison da Mario Schimberni, relative alla cosiddetta «public-company»?

Non sappiamo ancora quale sia il disegno di Mediobanca, ad esempio per quanto riguarda il gruppo Ferruzzi-Montedison, e se ritenga di aprire al mercato e in particolare alla formula della «public-company». Nel caso Fiat parrebbe che essa abbia preferito l'immissione di forze fresche del grande capitale.

C'è un nesso tra Tangentopoli e i destini del capitalismo familiare?

È certo più facile pagare le tangenti quando il capitale è nelle mani di pochi, anziché quando è diffuso, con una miriade di occhi che guardano nel piatto. Anche se era indubbiamente presente nella società italiana, o almeno in certe aree della società italiana, una certa assuefazione alle tangenti, è chiaro che tuttavia sussisteva la coscienza della illiceità dei comportamenti. E quindi era essenziale un certo grado di riservatezza, quali le società familiari fornivano. D'altronde che si combinasero assuefazione ed un certo grado di coscienza della illiceità del comportamento, è dimostrato dal fatto che le «contribuzioni» avvenivano sempre in forme in qualche modo dissimulate, anche se non accuratamente.

I giovani imprenditori della Confindustria, nel loro recente convegno a Capri hanno preso le distanze dal grande capitalismo familiare, puntando su una leva di nuovi imprenditori, medi e piccoli. Lei crede a questa nascita di una classe imprenditoriale nuova, diversa?

Io credo che Tangentopoli non possa addebitarsi solo alla classe imprenditoriale o solo alla cosiddetta classe politica, ma che vi sia stata una grande crisi della società italiana nella quale queste classi hanno conservato e consolidato il loro potere con mezzi illeciti. Ciò è stato possibile per la mancanza di alternanza tra maggioranza e opposizione e il venir meno, quindi, di ogni controllo su chi esercitava il potere economico e il potere politico. Se di «consociativismo» si può parlare è quello tra il ceto politico e il ceto economico dominanti e non tra il ceto di governo e l'opposizione, la cui azione di contrasto veniva preclusa da una esplicita «convenio ad excludendum». Da questo punto di vista i piccoli e medi imprenditori industriali, nella misura in cui erano marginali rispetto al potere economico o addirittura esclusi da esso, possono reputarsi immuni da colpe o meno colpevoli e quindi rivendicare oggi la propria integrità.

Un'ultima domanda, banale, ma rimbaltante nei salotti televisivi. Lei, con tutta la sua storia alle spalle e dal suo particolare angolo di osservazione, è ottimista sul futuro di questo Paese così scosso da tanti diversi? Vede la barbarie o una possibile ripresata?

L'Italia ha sempre dimostrato di avere risorse inesperte, di sapersi sollevare nei momenti peggiori. L'importante è però avere coscienza della gravità della situazione. Questa è una condizione essenziale per la ripresa e per il rilancio. Non penso si possa dire che questa consapevolezza manchi o non sia diffusa. La chiamano «pessimismo»...

L'INTERVENTO

C'è un'alleanza Segni-Berlusconi? Si può sconfiggere

AUGUSTO BARBERA

Non so se la notizia dell'incontro tra Segni e Berlusconi sia fondata o meno, ma è verosimile: dopo l'euforia referendaria e il voto amministrativo di giugno c'è stato un cambio di clima, si sono rimesse in moto le forze della continuità rispetto a quelle del movimento che avevano dominato la scena nel triennio referendario 1990-1993.

Le forze della continuità traggono forza da due caratteristiche della società civile italiana. La prima è il carattere oligopolistico e conservativo del nostro capitalismo, fatto di poche grandi famiglie non abituate ad una vera concorrenza di mercato e di conseguenza ostili anche a quella vera concorrenza politica che è la democrazia dell'alternanza. Il capitalismo italiano, un «capitalismo senza capitali», ha bisogno di rapporti di osmosi con la politica, di sponsor politici in grado di procurare «favori» non di distinzione ma di ruoli rispetto ad una politica che pone le «regole» per una libera competizione.

La seconda caratteristica di arretratezza è la persistente indifferenza della Conferenza episcopale italiana per l'unità partitica dei cattolici: indicazione che ha scarsa influenza diretta sugli elettori, ma che conserva una sua forza sul mondo cattolico organizzato, sui quadri, i quali sanno che scelte pubbliche diverse dalla Dc comportano ancor oggi alcuni costi personali.

Sia chiaro: non direi mai che l'imprenditoria e la Chiesa siano tout court schierate come fattori di conservazione; ci sono dibattiti interni complessi, ci sono spiragli che fanno intravedere linee diverse come le iniziative dei giovani imprenditori o le stesse conclusioni ufficiali della Settimana sociale di Torino, molto più caute nell'appoggio alla Dc.

Il punto è che quei fattori di arretratezza ed altri fattori di debolezza della società civile non scompaiono immediatamente e tornano a pesare dopo avere in più occasioni storiche impedito la costruzione di una democrazia bipolare e l'emergere di un consistente schieramento politico progressista ed avere invece favorito, tutt'al più, «connubi», «trasformazioni», «consociativismi».

Non è bastata nel nostro paese la definitiva caduta nel 1989 del Muro invisibile di Berlino, non è stata sufficiente la rivolta dell'imprenditoria più avanzata contro il Cei, non è bastata la spinta referendaria.

La Lega, intanto, è stata un potente fattore che ha messo in discussione la transizione rapida al bipolarismo. Se alcuni atteggiamenti avevano dato l'impressione che la Lega si potesse evolvere in polo moderato moderno, i leghisti hanno fatto poi di tutto per presentarsi come forza anti-sistema, dalle minacce di secessione a quelle di denuncia del Concordato e cos'via.

Dal canto suo anche il Pds ha fatto alcuni errori che non sempre l'hanno reso del tutto credibile come forza dotata di cultura di governo: l'uscita dal governo Ciampi, il mancato ingresso nel comitato promotore di Alleanza democratica ne sono stati due esempi significativi.

A quel punto è iniziata la vera e propria controffensiva delle forze della continuità. È vero o no che Agnelli e Romiti restano per garantire la continuità di un progetto politico? E Berlusconi non ha forse lanciato un «progetto per il buon governo» con forti pretese (vedi l'intervista del prof. Urbani su Repubblica di ieri)? E i giornali vicini a quei gruppi non hanno cominciato a svolgere una campagna martellante per il ritorno del «centro»?

Che lo voglia o meno Segni rischia quindi di entrare in connessione, in un rapporto di «convergenze parallele» con queste forze che puntano sulla continuità. Può darsi che sperino di servirsi per un progetto di rinnovamento capace al Nord di drenare il consenso moderato oggi leghista su autentiche posizioni di centro-destra democratico. Non è detto però che non debba pagare tributi pesanti a quelle forze e soprattutto che non debba fare fronte comune al Sud con un «centro» ben poco nuovo e ripulito. Nel suo nuovo «patto» tra candidati rischiano di sommarsi seri moderati del Nord e gli orlani di Tangentopoli a Sud, giacché da Roma in giù un moderatismo pulito non sembra proprio emergere. C'è anche chi dà una lettura diversa: il «centro» più o meno nuovo serviva ad allearsi dopo le elezioni col Pds, scontandone una alleanza su posizioni subordinate. Invece dello schema di Alleanza democratica, di una sinistra capace prima del voto di parlare al centro, dividendo quest'ultimo tra progressisti e conservatori, avremmo un centro che finirebbe per dividere la sinistra.

È giusto essere preoccupati per questo scenario: chi controlla il mercato della pubblicità, larga parte dei media, chi rappresenta una sretta continuità materiale col passato recente non può permettersi una vera discontinuità di programmi e schieramenti.

Nel polo in formazione, insieme a Segni, Amato, Del Turco, Zanone, c'è anche Pannella il quale non casualmente nel suo programma politico propone un referendum per abrogare la norma che consente alla Rai di trasmettere la pubblicità.

Non c'è però un esito deterministico, scontato, dello scontro politico in corso. Abbiamo la forza di mettere in campo una grande forza nazionale, insieme nuova e progressista, in grado di premiare i fattori di discontinuità e di indebolire quelli di stabilità? Abbiamo la forza di sostenere un solo candidato comune ai progressisti, con una pari dignità delle varie componenti dell'alleanza, in tutti i collegi della Penisola? Se riusciamo a fare questo penso che la convergenza tra Berlusconi, grandi organi di stampa, settori ecclesiastici più chiari resteranno operazioni di establishment, con molti generali ma pochi soldati eletti in Parlamento. Se viceversa falliremo nella nostra iniziativa politica non lamentiamoci per un complotto oscuro delle forze conservatrici.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Il calcio è simpatico, a Montecavolo

ENRICO VAIME

«Quelli che il calcio» è un programma domenica (Rai) dalle 14,25 condotto da Fabio Fazio con Marino Bartoletti, Carlo Sassi, un simpaticissimo signore che si chiama Idriz, i radiocronisti di «Tutto il calcio minuto per minuto» e inviati eccentrici e non, con in testa uno strepitoso Evarardo Dalla Noce nel personaggio dello sprovveduto, autentica rivelazione. Qualcuno dirà che è «radio». Sì. Per questo funziona. È buona radio di ritmo e taglio classici, ibridata da curiosità e digressioni che cancellano il «meno male». L'insopportabile tono sacrale che si dà al calcio in questo paese che, non riuscendo quasi mai ad essere serio, si fa serio a sproposito. «Quelli che» ha anche (colpo di scena) una regia insolita in trasmissioni di questo genere e la si deve a Paolo Beldi che riporta immagini discrete, non prevaricanti, forse per non turbare il piacevole clima radiofonico. Volete sapere i «numeri» che porta nel

sacco dell'audience il programma? Non li conosco, gli ultimi. La prima settimana è andato vicino ai due milioni di spettatori. Non so calcolare a quali valori assoluti corrispondano queste cifre per i promotori di Tv: può darsi che i dati non siano soddisfacenti. Quella di leggere le cifre non è una professione, è una missione. Richiede più che competenza, fede. Mi considero agnostico in questo campo, diciamo miscredente. Il programma mi piace. Non chiedo riscontri aritmetici. Come spero che sia per voi.

Mi diverte il modo informale con cui Fazio si rivolge ai suoi interlocutori, trovo gradevole la sua aria ironica e demistificatoria. Così, a mio parere, bisognerebbe fare le interviste, tutte, a tutti i personaggi, ai più autorevoli come ai più normali. In questo panorama di giornalismo bollito che va da Marzullo a Elkann, nei quale molti

fero domande addomandano interlocutori e pubblico in un'atmosfera catacombale che dovrebbe confinare ai colloqui un'aura di credibilità, benvenuto Fazio con il finto svampito Dalla Noce, i collegamenti con campi sligati, le chiacchiere con microscopici sponsor di squadre improbabili, ma piene di agonismo e di speranze, tifosi ingenui e spauriti parenti di atleti in gara. Sembra facile far parlare la gente su un argomento così risaputo come il calcio, così quasi sempre uguale a se stesso e prevedibile. Non lo è, specie quando si tenta (e nel caso di «Quelli che il calcio» qualche volta riesce) di catturare nel dibattito anche i non fanatici, quelli che si interessano anche della «varia umanità», insomma del resto.

Basta un niente e un'intervista si trasforma in un'insopportabile sauna di parole nella quale intervistati e intervistatori espellono tossine in un'aria sempre più irrespirabile. Non succede solo in Tv (ricordiamo certi «Processi del lunedì»), ma anche sulla carta stampata. Domenica scorsa il «Corriere della sera» ha pubblicato un'intervista a Woody Allen curata da Bernard-Henry Levy, filosofo, scrittore, saggista, teatrale e direttore d'una rete televisiva. Un intellettuale del quale abbiamo già parlato tempo fa, che ha recentemente risolto il problema del proprio tempo libero. Due personaggi, due uomini di spettacolo, per un incontro che si immaginava avrebbe fatto scintille: noia mortale, spocchia insopportabile invece. Un travaso di complicità fra due geni compresi e fastidiosi che, accantonata ogni ironia, si adagiavano riconoscendosi superiori. Levy porta in regalo a Woody un proprio libro perché l'aiuti a risolvere il problema dei rapporti

LA FRASE



Bill Clinton. Fozzosa Italia! Manifesto pubblicitario

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Conrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992